

## *Diario di scuola VIII*

---

Alessandra Avanzini

*Whatever Logic is good enough to tell me  
is worth writing down*

Lewis Carroll, *What the tortoise said to Achilles*

*Al lettore.*

*Voglio aprire questo Diario di scuola VIII in una forma diversa dalle precedenti. Dopo aver vinto il concorso, ed essermi trovata nella scuola a tempo indeterminato, seppur certo in anno di prova, sento il bisogno di prendere una pausa, perché in qualche modo la mia identità è in trasformazione. Le mie parole non arrivano ora più infatti da un precario, ma da un docente con la prospettiva di una stabilità, anche scolastica, mai prima immaginata. Cambia la visione d'insieme e cambia l'impatto emozionale verso il futuro, anche se rimangono le stesse idee. Sento allora il bisogno, da una parte, di confermare la mia anima precaria, dall'altra di prendere le distanze per un attimo dal fervore senza pausa dell'azione nella scuola.*

*Per questa volta, propongo così soltanto una breve riflessione su quella che è la direzione di fondo che ha guidato e guida il mio sguardo, sorta di raccordo teorico ed interiore di questo momento "in transitto".*

A volte capita di fermarsi e guardare indietro e ripensare a quanto si è fatto, scritto, pensato, la direzione che hai preso, quelle che hai cambiato, le strade che vorresti prendere, le prospettive del tuo sguardo. E a volte ti senti in trappola, come se fra le possibilità che la mente ti offre e quelle che la realtà ti toglie, o ti limita, non potesse mai esserci un accordo, una sorta di patto.

Eppure, se la mente è utile a farci stare bene, se ostinatamente coltiviamo il nostro pensiero quale altro obiettivo dovremmo avere se non

usarlo per stare meglio, per essere più felici? E se invece di portarci su questa strada, il pensiero, la nostra straordinaria capacità di immaginare anche e più mondi in contemporanea, se tutto questo porta solo alla frustrazione, quale senso mai potrebbe avere? Forse stiamo sbagliando direzione, o forse pensare è in un certo senso più facile che agire e dare forma al pensiero nel mondo fuori di noi.

Bloccati come l'inetto dei romanzi di Svevo in un desiderio che si rivela solo impotenza nell'azione, guardiamo il mondo quasi con nostalgia. Ma è questo che vogliamo veramente pensare? È questo che vogliamo insegnare ai nostri ragazzi?

A me pare che questo sia quanto il nostro pensiero occidentale ci ha portato ad essere, l'idea parmenidea, confermata e ribadita e complicata, e che stenta a morire, per cui l'essere è e il non essere non è, pensiero bloccato nella presunzione di essere coincidente con il mondo. Pensiero che si infrange nella propria arroganza, quella di aver svelato l'indubbia verità del mondo. Di essere il solo e unico possibile, di fronte all'inconsistenza e all'irrealtà di ciò che è altro.

Per scardinare tutto questo io mi sono trovata un giorno, bloccata in quell'assurdità così evidente, così fastidiosa, a leggere Lewis Carroll. E Alice è diventato il modo con cui, a modo mio, ho scardinato quell'imponente tiranno. Sono diventata piccola con lei, ho preso le sue mille forme, e ho accolto la complessità di un pensiero, quello di Carroll, trasformandolo a modo mio e costruendo con lui un'idea piccola forse, ma dinamica, e con nessuna pretesa di essere il mondo. Ma con la pretesa di essere sincera. E quindi, solo per questo, vera.

Non credo che come esseri umani possiamo fare molto di più.

E questo è diventato il mio sguardo, la mia griglia, la mia lente sul mondo. Così guardo gli altri e cerco in loro sincerità e non tiepido formalismo, cerco la loro particolarità e non l'ottuso adeguarsi e restituirmi le regole della convenienza sociale. Allo stesso modo guardo la letteratura e cerco autenticità e onestà. E quando sento questo il mio orizzonte sa dilatarsi e il mio sguardo si arricchisce di possibilità e speranze.

Perché Lewis Carroll?

Perché Lewis Carroll riporta la logica a logica, fa esplodere il sillogismo aristotelico nella sua rigida esclusività e ci ritrasforma in quei piccoli esseri umani che sbagliano, pretendono, fingono, provano, tentano, si contraddicono, pensano mille pensieri, ma se li devono scrivere per non dimenticarli. E altri li raccolgono credendo che sia la stessa cosa, invece no, perché nel momento in cui un altro li raccoglie, li fa suoi, ha già aggiunto il suo pensiero a quello precedente. Carroll allora

fa questo, prende la nostra rigida logica, la scompone, la mescola e la getta sul tavolo delle nostre conoscenze, imponendoci di riporla dove deve essere messa: nel pensiero.

E lì dentro ci impone di guardarla e comprendere che giocare con la logica è un bellissimo gioco ma non può e non deve sovrapporsi al mondo. Ci offre una chiave di lettura per il mondo, che costruiamo noi, con un pensiero che è un azzardo, ipotizzare che il mondo possa essere come lo desideriamo, offrigli la possibilità di assomigliarci. Ma nella consapevolezza che è un azzardo, che stiamo giocando perché altrimenti dalla nostra mente un po' ottusa e limitata non potremo mai uscire.

E così la realtà diventa una protagonista piacevole del nostro aprirci al mondo, consapevoli di essere limitati e sostanzialmente non dotati della capacità di capire davvero, ma capaci di esprimere quello che siamo e che vorremmo essere, quello che vorremmo vivere, il sogno che abbiamo e la nostra ingenua spinta a fare del mondo il luogo dove realizzarlo.

E a cosa ci serve pensare?

A capire che il pensiero ha una falla profonda, non esce da se stesso. Quindi lasciamolo lì, e usiamolo per incontrare l'altro che ha il nostro stesso problema, arricchendo questo pensiero di tutte quelle emozioni che nella rigidità del sillogismo sono tenute fuori, che nella spinta a universalizzare erano scomparse.

Troveremo una soluzione alle nostre domande? No.

Però troveremo altri che si fanno le stesse stupide inutili domande. E su questo piano immaginario inutile e mentalmente faticoso possiamo incontrarci e scoprire che ci assomigliamo.

Non siamo né superiori né inferiori, siamo diversi e imperfetti. Siamo sbagliati e giusti, e abbiamo lo stesso destino. E siccome questo destino ci riporta alla realtà della nostra esistenza, e lo fa in modo brutale, uscire dal pensiero, rifiutare le rigide e ottuse regole che un mondo vecchio vorrebbe imporre come le regole universali per tutti, e provare ad accogliere la nostra ingenua e fragile e così ugualmente diversa umanità, può rendere quel destino più lieve.